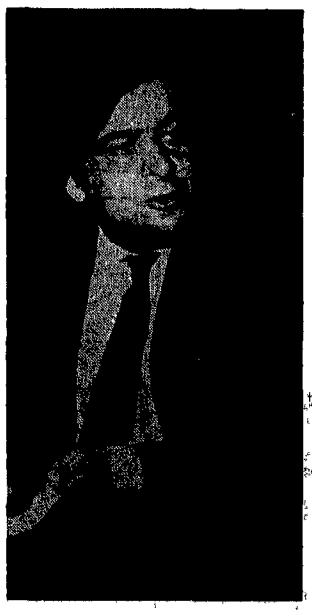
Intervista a Orlando

Messo sotto accusa per aver denunciato i silenzi sulla mafia il sindaco di Palermo contrattacca: «In molti "Palazzi" la chiarezza si è ormai appannata»

«Ecco perché non potevo tacere»

«Sono abituato alla formula: faccia i nomi. Ma la risposta del sindaco di Palermo è stata quella di costituirsi parte civile al maxi processo. Abbiamo depositato contratti di appalti, grandi e piccoli. Ci costituiremo nel processo Ciancimino. E sono pronto a rispondere ai magistrati del processo Insalaco». Il sindaco Orlando, spiega perché ha denunciato i troppi silenzi sulla mafia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO



Il sindaco di Palermo Leoluca Orlando. In alto il quartiere palermitano della Vucciria

PALERMO. «I silenzi su Palermo, del ministro degli Interni e del ministro della Giustizia, avevano creato un clima di inquietudine. Le rassicuranti parole del capo della polizia sono state smentite dai *fatti 24 ore dopo. Il Csm non* ha trovato le ragioni per una posizione unitaria. Giudici impegnati da anni in processi di mafia lanciano segnali preoccupanti. E tutto questo è ripreso in diretta dalla stampa e dalla televisione. E lei ritiene che si possa far politica tacendo in momenti come questo?». Il silenzio dei Palazzi *del potere genera i mostri*: sarà questa la conclusione di una lunga conversazione notturna con Luca Orlando, sindaco dc di Palermo, in un palazzo delle Aquile aggredito da raffiche di scirocco.

Sindaco, i suoi avversari la accusano di parlare troppo, di eccessivo presenzialismo, di aver convocato all'improvviso una conferenza stampa mentre esplodeva un duro scontro all'interno della magistratura. Come replica a queste critiche?

Ormai i veleni del palazzo sono chiari a tutti. Il re, in qualche modo, è finalmente nudo. Faccio un esempio: fino a qualche anno fa l'opinione *pubblica si accontentava di* una visione idilliaca della squadra mobile impegnata nella lotta contro la mafia. Oggi è diverso. La gente vuol sapere se ha ragione questo o quel funzionario, vuol sapere che senso ha che il capo della polizia venga a Palermo per dire che «va tutto bene», mentre 24 ore dopo il capo della mobile, il dottor Nicchi, chiede il trasferimento. Non ha più senso allora presentare il volto di uno Stato rassicurante e che tace di fronte ad un'opinione pubblica che ha bisogno di verità. La gente ha bisogno di parlare e di sentire: non si può più nascondere. Non si possono più nascondere gli inquinanti rapporti tra mafia e politica, i ritardi nell'accertamento delle responsabilità per i «delitti politici». Il *vero senso* dello Stato si costruisce anche parlando apertamente di queste cose.

Resta il fatto che fra gli uomini politici siciliani lei è quello più presente su questi temi. Ma basta un solo «Palazzo» a farsi carico di questa diffusa ansia di verità?

In momenti come questo occorre che ciascuno *faccia* la sua parte. La gente deve sapere che è possibile contare sull'impegno di tutti. Perché è stato assassinato Giuseppe Insalaco? Perché in quel momento di lotta alla mafia se ne parlava poco e niente, c'era una relativa soddisfazione per la confusione del maxi-processo mentre tornavano ad alzare la voce *quelli che provano* fastidio per un impegno civile che definiscono noioso o addirittura opportunistico. La mafia è sempre in agguato, trova le condizioni ideali per colpire quando la chiarezza dei Palazzi si appanna lentamente, quando le luci si spengono. Certo che in Sicilia il *Comune di Palermo non è tutto*. La Regione siciliana potrebbe fare moltissimo, utilizzando i suoi poteri. Invece insiste in un atteggiamento che è quello di considerare le amministrazioni comunali delle grandi città siciliane come la sua controparte. Non sarebbe meglio se esaltasse la sua capacità di spesa? Le risorse della finanza regionale sono ingentissime, ma ancora oggi congelate.

In queste settimane il presidente della Regione, il democristiano Nicolosi, e il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il socialista Lauricella, si sono distinti per il loro silenzio. Lei se ne è lamentato nella recente conferenza stampa.

Quando ho denunciato il silenzio di Nicolosi e Lauricella non ero certamente animato dalla volontà di accrescere la separatezza fra le istituzioni, ma spesso si assiste ad un gioco di società che riduce il rapporto fra città e regione alla *contrapposizione Nicolosi-*Orlando. Comunque, se i «protagonismi personali» si moltiplicassero all'infinito avremmo certamente un miglior funzionamento della democrazia.

Sindaco, quando ha parlato di un impegno di denuncia che ha impedito un grande delitto si riferiva forse al giudice Falcone?

Per carità: evitiamo di fare nomi. Ma l'ho detto e lo confermo: aver fatto scoppiare questo bubbone, essersi scontrati apertamente, a tutti i livelli, sul tema mafia e antimafia, ha for*se avuto l'effetto di risparmia*re l'omicidio. Immaginiamo quale tentazione dovesse esserci, in un clima di normalizzazione strisciante, per regolare ancora una volta qualche conto, per prevenire così qualche indagine, qualche accertamento di responsabilità. Quale tentazione nei confronti di investigatori che pretendono di indagare «al presente», non accontentandosi del ruolo di archeologo giudiziario. Ma se oggi i magistrati chiedono nel loro lavoro di puntare alto, possono i politici salvarsi la coscienza con i discorsi commemorativi, o non devono piuttosto «scommettersi» anche loro, magari a rischio di subire qualche cicatrice? Mi sembra questo un nodo decisivo: chiedere alla politica di far chiarezza al di là delle apparenze. Chiedere ai magistrati l'accertamento delle responsabilità di quanti sono colpevoli. Dico di più: la vera autonomia della magistratura si misura anche nella sua capacità di rendere libera, possibile, trasparente la politica. Un rapporto allora molto stretto fra «antimafia» e «nuova politica» mi sembra il modo migliore per rispondere ad una mafia che penetra sempre più nel cuore delle istituzioni.

Eppure Paolo Borsellino, uno di questi giudici che come dice lei chiedono di essere messi nelle condizioni di «puntare alto», sembra quasi che oggi debba difendersi, perché accusato di aver detto come stavano veramente le cose.

Borsellino ha svolto un lavoro apprezzato da tutti, quando era a Palermo. Continua a svolgerlo nel nuovo incarico di procuratore a Marsala. Si è fatto carico di un richiamo forte alla necessità di tenere alto l'impegno contro la mafia. Francamente non ho mai considerato le sue parole come parole «contro» qualcuno. Semmai come ulteriore conferma della sua esigenza di un sempre miglior funzionamento della giustizia.

Nel gennaio '87, indicando come esempi negativi proprio lei e il giudice Borsellino, Leonardo Sciascia diede il via alla polemica contro i «professionisti dell'antimafia». Cosa resta dei furori verbali di allora?

Sciascia ebbe il merito di avviare la «stagione della chiarezza». Diede via libera a tante persone legittimamente scontente del modo in cui si combatteva la mafia. Ma diede anche una «patente di verginità» a tanti amici della mafia che adoperarono le sue tesi con la leggiadria d'una clava. E tanti che erano rimasti dietro le fila di un indistinto impegno antimafioso furono chiamati a render conto a padroni e padrini. Furono chiamati a parlare, proprio in forza di un uso strumentale delle tesi di Sciascia, contro chi, con errori e lacune, aveva il solo torto di trovarsi in una posizione incompatibile con quella della mafia.

Torniamo ad oggi. Domenico Sica sarà il nuovo alto commissario per la lotta contro la mafia. Questo ufficio, negli ultimi anni, è stato travolto dalle polemiche. Secondo lei, così com'è, serve a qualcosa?

No. Così com'è non serve più. E le critiche al commissario di turno sono un altro inutile gioco di società. Quel che occorre è realizzare una struttura investigativa, una vera «agenzia» specializzata nelle indagini sulla grande criminalità. Dovrebbe superare i limiti territoriali che sono propri delle competenze delle questure, dei distretti giudiziari, dei servizi di sicurezza. Senza quest'adeguamento organizzativo, gli alti commissari rischiano tutti di apparire a capo di una struttura burocratica, incapace di incidere, rischiano di vedere mortificate le loro stesse capacità professionali.

Sindaco, De Mita «appoggia» la giunta pentacolore da lei presieduta. Ma, guarda caso, sceglie anche un ministro, Gava, che non è certamente al di sopra di ogni sospetto, come la moglie di Cesare. Non le sembra una partita su troppi tavoli?

Mi lasci parlare delle cose palermitane. Sono convinto che la Dc gioca la sua vera anima rinnovatrice proprio in questo scenario. E l'opinione pubblica chiede un massimo di risposta alla Dc proprio su Palermo: ma nessuno può illudersi che questo massimo di risposta possa venire solo da un sindaco o da 32 consiglieri comunali.

Oggi è il 6 agosto. Il 6 agosto dell'80 venne assassinato il procuratore capo di Palermo, Gaetano Costa. Il 6 agosto dell'85 venne assassinato il vice questore Ninni Cassarà e con lui, il giovanissimo agente Roberto Antiochia...

«Noi stamo ancora qui a chiedere verità e giustizia. Mi sembra l'unico modo per ricordarli. Il prezzo che hanno pagato in questa città magistrati e poliziotti trasforma la nostra richiesta di verità e giustizia quasi in un dovere. Rendere *possibile un miglior lavoro* degli investigatori: credo sia questa la maniera più efficace per impedire che altri cadano sotto il piombo del killer di Cosa nostra».

Si accenderanno le luci anche negli altri palazzi siciliani?

L'«appalto d'oro» a Costanzo. Proteste a Bologna

Lo sbarco a Bologna di Carmelo Costanzo, costruttore catanese già nel mirino di Dalla Chiesa, incontra resistenze e opposizioni. Anche il Comune, ora, vuol vedere chiaro sull'appalto da 37 miliardi per la nuova aerostazione, e chiede che siano resi pubblici i criteri della scelta. Ma, al di là dell'apparente correttezza formale della vicenda, Bologna teme l'avvento di pericoli finora sconosciuti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE SMARGIASSI

BOLOGNA Il campanello d'allarme ha suonato forte come una sirena negli uffici refrigerati agli ultimi piani dei centri direzionali. Per Bologna è una «prima volta». Mai un appalto di queste dimensioni (37 miliardi) era stato vinto da un nome non bolognese, e neppure emiliano. E che nome, poi. Carmelo Costanzo, uno dei quattro «cavalieri» di Catania, costruttore ampiamente citato nei rapporti del generale Dalla Chiesa e in diverse inchieste sulla mafia, anche se – finora – sempre assolto.

Squilla l'allarme negli uffici dei sindacati, che sanno bene cosa vuol dire un cantiere con centinaia di addetti, per quasi tre anni in mano a un'impresa dal passato discusso. Squilla a casa degli artigiani, che hanno paura di rimanere strozzati dal meccanismo sfrenato del subappalto selvaggio. Squilla, e forte, nei moquettati uffici degli imprenditori bolognesi, privati o cooperativi che siano, che perdono clamorosa*mente il primo, grande appal*to di una lunga serie che, nel giro di dieci anni, dovrebbe veder arrivare a Bologna 3600 miliardi di lire in opere pubbliche.

Gli imprenditori ostentano un *savoir faire* da «vinca il migliore». «Sono le regole del gioco», dice fingendo rassegnazione Gianandrea Rocco di Torrepadula, vicepresidente dell'Associazione industriali. Molto, ma molto meno tranquillo Duccio Campagnoli, il segretario della Cgil: «C'è un salto di qualità, e l'imprenditoria bolognese si è dimostrata inadeguata». Più duro ancora Sergio Palmieri, della Cisl: «Che Costanzo sia stato *sospettato di rapporti con la* mafia non prova ancora nulla; ma sapendo che l'Emilia è terra di riciclaggio di denaro sporco, l'arrivo di imprese di un certo tipo può essere la premessa al dilagare del fenomeno».

E tutti, adesso, chiedono di sapere. Come ha vinto Costanzo la prima *manche* (manca ancora il parere del ministero) dell'appalto per la nuova stazione passeggeri? Perché pur avendo presentato, quanto a costi e tempi di realizzazione, un'offerta peggiore di altri due concorrenti (Astaldi e Ligresti), ha ottenuto il gradimento decisivo sul piano dei giudizi (discrezionali e non certo scientifici) di «qualità»?

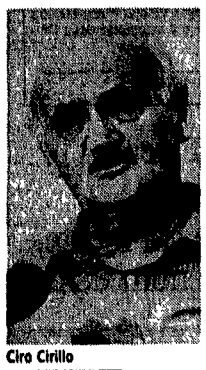
Anche il Comune di Bologna, che partecipa per il 20% alla *Sab*, la società di gestione dell'aeroporto «Marconi», vuole vederci chiaro: ieri la giunta ha chiesto formalmente alla società di rendere pubblici «criteri e metodi che la commissione giudicatrice, nella sua piena autonomia, ha seguito», al fine di fugare «eventuali dubbi e perplessità». La Sab, dal canto suo, ostenta sicurezza: «Ha vinto il progetto migliore, altro che odore di mafia», ripete il presidente Nicoletti, manager di area dc.

Che cosa ha da temere Bologna dallo «sbarco» di Costanzo? «Il nome stesso, troppo coinvolto in vicende in odor di mafia, suscita preoccupazione – dice l'assessore all'urbanistica Manuela Verardi – ma non c'è solo questo. *Già in passato appalti minori*, vinti da imprese non locali in virtù di prezzi bassissimi, sono stati fonte di subappalti a catena, lievitazione di costi, interruzione dei lavori. E successo ad esempio allo Iacp. Le ditte abituate a lavorare con metodi disinvolti, qui a Bologna, non sfuggono ai controlli, e finiscono per non stare più dentro ai costi offerti».

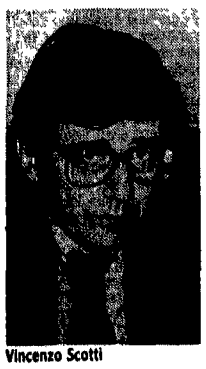
La vicenda dell'aeroporto, insomma, fa riemergere dubbi e paure che nel gennaio scorso sembravano seppelliti da un importante accordo tra sindacati e Comune proprio sugli appalti: trasparenza, garanzie contro il lavoro nero, limitazione del subappalto (peraltro già vietato in linea di *principio dalla legge*) a pochissimi casi. Sindacati e Comune chiedono ora allo Stato che gli stessi criteri valgano anche per gli appalti ministeriali. Ma intanto la Cna denuncia: si rischia «lo schiacciamento delle piccole imprese in una pratica spregiudicata di concorrenza nel subappalto». C'è un precedente: il nuovo palazzo della Regione, aggiudicato poco tempo fa a un'altra mega impresa, pare sia già stato subappaltato a una ditta bolognese. Le imprese locali lavorano, a prezzi stracciati, altri incassano. Succederà anche per l'aeroporto?

Il Pri contesta gli «attacchi diretti e personali contro i giudici»

Ora Scotti si rivolge a Cossiga «Censura Alemi e i suoi dossier»



Ciro Cirillo



Vincenzo Scotti

Esiste un dossier che documenta quali pressioni abbia dovuto subire il giudice Alemi durante gli anni d'istruttoria sul caso Cirillo. E' bastata questa rivelazione, che il magistrato ha fatto ieri all' «Unità», perchè la polemica tornasse incandescente. Il vice-segretario democristiano Scotti chiede a Cossiga di intervenire sul Csm perchè si giudichi l'operato di Alemi. Gava: «Dossier privati, una grossa deviazione».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Alemi ha agganciato la roulotte all'auto, ha caricato a bordo i suoi e ha detto addio alle polemiche. Dal campeggio di Baia Domizia rispondono di non sapere dove sia. Ufficialmente è sparito, «*in giro per l'Italia*». Per quanta strada abbia percorso, gli arriverà il frastuono delle accuse che esponenti alti e meno alti della Dc gli hanno scagliato addosso dopo la sua intervista all' «Unità». La Dc ha attaccato con dovizia di mezzi. In testa il vice-segretario Scotti, che affida le sue proteste ad una lettera indirizzata a Cossiga: «Si viene a sapere – lamenta Scotti fra l'altro – di documenti che il giudice ha per sé, che non ha inserito nel fascicolo di ufficio o che ha sottratto al fascicolo. In tutte e due le ipotesi si possono ravvisare comportamenti delittuosi che la magistratura dovrà valutare». Scotti ha già all'*attivo, contro Alemi, una de*nuncia-querela e una richiesta d'intervento al Csm. Nella lettera aggiunge un «appello» al capo dello Stato in persona, «garante della Costituzione e presidente del Consiglio superiore della magistratura»: occorre che Cossiga «investa con urgenza» del caso il Csm, pena «il crescere di turbamenti dell'ordine costituzionale e delle garanzie dei cittadini». Il vice-segretario della Dc ha anche querelato il senatore comunista Imposimato per sue recenti dichiarazioni sul caso Cirillo.

Dietro Scotti procedono in file compatte le armate di De Mita, che tre giorni fa al Senato fece squillare per primo le trombe dell'offensiva anti-Alemi. Il «Popolo» oggi dedica al giudice napoletano un corsivo che lo accusa di «aver preteso di completare un'istruttoria senza prove con la tecnica dei sospetti» e di proporre «la tecnica della doppia istruttoria: una in nero e una in rosso». Quella in rosso – presumibilmente – sarebbe il dossier di cui si parla.

L'altro grande «chiacchierato» della vicenda Cirillo ha reagito con la flemma consueta. Antonio Gava tutelerà la sua onorabilità contro «dichiarazioni o affermazioni rese o scritte», ma nella nuova veste di ministro degli Interni non vuole «polemizzare con un magistrato». «D'altra parte – ha aggiunto a beneficio dei giornalisti – quel che c'era da dire l'ha già detto De Mita. Certo è strano che mentre si chiede di abolire i dossier dei servizi segreti se ne facciano da privati. E' una deviazione molto grossa». Più passionale, Ciro Cirillo, intervistato a Torre del Greco dal «Giornale di Calabria», esprime a Gava, Scotti e Patriarca «il senso della solidarietà». «Non c'è più certezza del diritto – si indigna – Da un momento all'altro un poveraccio può trovarsi involontariamente al centro di *una vicenda per dubbi, solo* per dubbi, del magistrato inquirente. Vergognoso!».

Dell'intervista rilasciata da Alemi all' «Unità» si è discusso anche a Palazzo Chigi. Il responsabile della Funzione Pubblica, Cirino Pomicino, lo ha confermato al termine del Consiglio dei ministri. «Il caso è stato sollevato, e giustamente, credo – ha detto infilandosi nell'auto sulla via delle vacanze –. La faccenda del dossier è davvero indecorosa, siamo all'intimidazione». Al termine dei lavori del Consiglio dei ministri Scotti, De Mita e il capo della segreteria politica di De Mita, Gargani, si sono visti per qualche minuto da soli. Gargani ha precisato che un passo disciplinare verso il magistrato napoletano «certo non è cosa che possa fare la Dc. L'iniziativa compete al ministro di Grazia e Giustizia».

Alle sfuriate democristiane contro Alemi è dedicata una pesante ramanzina del Pri. Una nota della «Voce repubblicana» fa osservare che il partito di La Malfa, «pur avendo espresso una valutazione critica sull'operato del Csm nella vicenda della magistratura palermitana», non ha «levato una sola parola contro questo o quel singolo magistrato». «Al contrario – prosegue l'organo del Pri – dobbiamo registrare con vivo allarme che numerosi esponenti politici, e della massima autorevolezza, tornano oggi alla pratica dell'attacco diretto e personale contro i giudici(...)Quello che gli uomini e le forze politiche devono aver*e sempre la massima cura di* evitare è di esprimere giudizi di merito sull'operato dei magistrati fuori dalle sedi e dagli strumenti istituzionalmente preposti a tale giudizio. Lo abbiamo già precisato in Senato, quando il presidente del Consiglio ha risposto alle interrogazioni sul caso Cirillo.»

Una presa di distanza dalle condanne a tutto campo di Alemi è anche nelle parole del presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati, Raffaele Bertoni: «Ho già chiesto una copia dell'ordinanza – ha dichiarato ieri – e conto al più tardi lunedì di fornire una valutazione così come ha chiesto Alemi, giudice valentissimo e mio carissimo amico. Vista la delicatezza dei problemi voglio esprimermi sui fatti, non sulle parole. Già troppi hanno espresso valutazioni senza conoscere i materiali dell'inchiesta».

Dalle donne comuniste a tutte le donne

Siamo spinte a scrivere questa lettera dalla gravità di eventi che, se offendono *più da vicino il popolo e noi donne* del Mezzogiorno, riguardano non di meno tutte le altre donne, contrastano brutalmente con la sensibilità e la consapevolezza acquisita in questi anni. Quando, l'8 dicembre, vedemmo le immagini della gente in festa nella piazza di Comiso, ci sentimmo emozionate e profondamente coinvolte: quella gioia era anche nostra, tutta intera perché quei missili riguardavano noi, e ci sentivamo liberate da un incubo come se andassero via dal nostro giardino di casa.
La verità e la profondità delle cose che abbiamo avvertito nascevano da un convincimento antico, che negli ultimi anni è andato rafforzandosi e crescendo sempre di più.
Il rifiuto delle logiche di dominio, del potere fondato sulla distruzione e sulla *morte è cresciuto in noi insieme ad* altre consapevolezze attinenti la sfera della libertà, dell'autonomia, il bisogno di una conoscenza liberata da ogni soggezione a saperi a noi estranei o soltanto maschili, il desiderio di riequilibrare il senso dell'umano, ristabilendo una vera universalità e nuovi valori.
È cresciuto insieme alla determinazione di voler spendere fino in fondo questa nuova ricchezza, questa nostra forza, di volerci assumere tutta intera la responsabilità della nostra esistenza.
Abbiamo chiesto in questi anni di «lavorare tutte», ci siamo impegnate a superare l'attuale ingiusta divisione del lavoro tra i sessi, ad affermare la nostra dignità, a ricercare la cultura, la formazione, una diversa organizzazione del tempo di vita e del tempo quotidiano. Abbiamo lottato contro la violenza sessuale, contro il caporalato, contro ogni forma di mortificazione e di sfruttamento delle donne, per la valorizzazione del nostro sesso.
E in questo percorso, quanto mai duro e faticoso qui nelle nostre zone, ci siamo *spesso ritrovate sole e contro le* politiche del governo che sembravano dimenticarci.
Poi, improvvisamente, si è parlato di noi: la Calabria è andata sulle prime pagine dei quotidiani.
Ma non si è trattato di un'attenzione improvvisa ma giusta ai nostri bisogni o a quelli di una terra così esposta. Niente di tutto questo. Solo il gesto freddo di chi colloca una bandierina su una carta, poggiata sul tavolo del comando, e stabilisce di installare qui nuove armi micidiali che prevedono anche l'uso di testate nucleari.
Decidendo di installare gli aerei F16 a Crotone, il governo ha compiuto un gesto di ingiustificata prepotenza nei confronti di tutti i cittadini (e le numerosissime donne) che, pochi mesi fa, determinarono con il loro voto l'esito *eclatante del referendum sul nucleare.*
Ma quella decisione rappresenta ancora un atto di inammissibile sopraffazione della popolazione meridionale: si evidenzia tutta l'arroganza di un potere che, mentre scarica nel Sud del mondo (Nigeria) i suoi rifiuti, fa pagare al Mezzogiorno del paese le sue contraddizioni più acute.
La linea di intervento del governo nelle nostre zone si fonda sulla monetizzazione del rischio, sul ricatto, sulla volontà persino dichiarata di adescare la gente con la promessa di soldi, di attribuire a questa terra così esposta un ruolo di gendarme verso altre zone ancora più esplosive.
Sentiamo che ogni silenzio è colpevole: non accettiamo di essere complici.
La forza delle donne è anche questo: smascherare la truffa e l'irrisione che c'è dietro la promessa di sviluppo di chi porta le armi, l'impotenza di una «logica a torto considerata naturale e subita passivamente da secoli secondo cui il nemico (popolo, Stato, razza, ideologia che sia) si deve annientare». *Dobbiamo correre il rischio della pace* anche perché oggi ne abbiamo l'opportunità storica.
L'accordo di Washington, le ultime dichiarazioni di Gorbaciov, costituiscono una novità di portata storica, comunque una valida soluzione del problema. È quanto mai urgente determinare il cambiamento delle decisioni del Parlamento attraverso una forte mobilitazione.
Le donne, a partire dalla loro estraneità alle logiche di dominio, a partire da quello che hanno vissuto e sperimentato ogni volta che un uomo ha promesso loro protezione e dentro questa promessa era implicita una richiesta di rinuncia, di delega e di assoggettamento, devono battere la miopia e l'assurdità di questa decisione.
Proprio esprimendo interamente la no*stra soggettività e i nostri valori* possiamo affermare nella vita e nella politica nuove centralità, possiamo fare della nostra «debolezza» una forza, il massimo della sfida al potere.
Lo abbiamo detto per la scienza, che la coscienza del limite non è soffocamento di libertà del pensiero e della ricerca, ma una loro possibile fecondità.
Allo stesso modo chiediamo alla politica un vincolo e un limite: che sia finalizzata allo sviluppo della persona umana, delle donne e degli uomini nella loro differenza.
Bloccare le armi ha un valore in sé, che riguarda la nostra coscienza, intelligenza, umanità.
Per questo, al di là dell'appartenenza politica di ciascuna di noi, sollecitiamo una grande mobilitazione di tutte le donne, oltre le differenze di opinione politica, di fede religiosa, e di appartenenza territoriale, perché si imbocchi con coraggio la strada della pace.

Le donne comuniste